

Il 15 gennaio del 1949, presso la sua residenza di Singapore, Syed Ibrahim bin Omar Alsagoff, presidente della All-Malaya Muslim Missionary Society, offriva una colazione in onore del maulana Mohammed Abdul Aleem Siddiqui, una personalità musulmana riconosciuta per la sua autorevolezza morale e religiosa, proveniente dall'India. Era presente uno spaccato di quello che già allora rappresentava il mondo caleidoscopico di Singapore. Oltre al commissario generale per il Sud est asiatico, Malcolm Mac-Donald, avevano accettato l'invito personalità del mondo cristiano, rappresentanti di tradizione indù, monaci buddhisti e anche sikh.

Non si sarebbe trattato di uno dei soliti ricevimenti, previsti dal protocollo diplomatico. Quel pranzo avrebbe, in un certo senso, segnato la storia di Singapore e ne avrebbe fatto, pur nel suo specifico probabilmente ancora unico al mondo, un modello antisignano di integrazione socio-religiosa. Infatti, nel corso dei vari discorsi, il maulana Abdul Aleem Siddiqui suggerì che i presenti si accordassero per un incontro successivo al fine di discutere le possibilità di una cooperazione reale fra le diverse comunità.

Per questo il 4 febbraio i vari esponenti si ritrovarono per studiare un piano concreto. Ad aprire i lavori fu proprio il rappresentante di sua maestà, che in pieno clima coloniale segnato, tuttavia, dalle prime lotte per l'indipendenza – India e Pakistan erano diventati Stati sovrani due anni prima – aveva auspicato che «dopo la conoscenza reciproca nata nel corso dell'incontro precedente, potesse ora stabilirsi una vera amicizia fra leader di diverse religioni a beneficio della pace e della felicità dell'umanità». Gli echi furono immediati. Il rev. Dr. H.B. Amstutz, cristiano, sottolineò come

LA SINGAPORE CHE POCHI CONOSCONO

C'È DEL VERO DIALOGO NELLA CONVIVENZA TRA FEDELI DI RELIGIONI DIVERSE NELLA CITTÀ-STATO PIÙ "OCCIDENTALE" DELL'ASIA



la vera pace è quella positiva dove uomini sono chiamati a lavorare insieme per trovare modalità per essere uniti, sforzandosi di trovare punti di accordo piuttosto che sottolineare problemi e difficoltà.

Un modello d'integrazione

A questi seguirono altri discorsi, ma ciò che più conta è che in quei momenti leader di Singapore, allora parte ancora delle colonie britanniche e, successivamente per alcuni anni, della Malesia, hanno posto le basi per un modello sostenibile di

integrazione socio-religiosa. L'Inter-religious Organization of Singapore and Johore – ribattezzata poi solamente "of Singapore" dopo la nascita ufficiale della città-Stato nel 1965 –, nata da quegli incontri informali, in questi decenni ha lavorato per una integrazione reale e costante fra taoisti e confuciani, indù, buddhisti, ebrei, cristiani, musulmani, sikh, baha'i all'interno di questo microcosmo che ha sopravvissuto a tensioni esterne (con la Malesia) e interne (vari scontri fra membri di etnie e comunità religiose diverse negli anni Cinquanta e Sessanta). La storia di questo aspetto pressoché scono-



A sin., il tempio indù Sri Mariamman e, sopra, la moschea di piazza Padang. Sotto: in metropolitana l'individualismo digitale trionfa oltre la religione d'appartenenza.



scuito di Singapore, una delle capitali della finanza del mondo, nota per Orchard Road, Marina Bay dai grattacieli mozzafiato, per la perfezione tecnologica, me l'hanno raccontata in molti nei giorni della mia permanenza nella città-Stato.

Appena atterrato, ho visitato l'Harmony Centre – Centro dell'Armonia –, costruito nel 2006 dal governo locale e affidato alla moschea e al centro culturale Majlis Ugama Islam Singapura (Islamic Religious Council of Singapore). Il Dr. Albrakri Ahmad e la sua assistente, Liyana Bte Rosli Asmara, ci hanno tenuto a chiarire che il centro non è una iniziativa della co-

munità musulmana, ma è stato voluto dal governo all'interno della sua politica di integrazione sociale e religiosa. Colpisce la linea architettonica della moschea, assolutamente innovativa, che si sposa bene con lo *skyline* dei dintorni. L'Harmony Centre in questi otto anni è stato visitato da circa 60 mila persone, che qui imparano non tanto riguardo all'Islam, ma alle varie fedi e, quando sentono parlare della religione musulmana, ne conoscono la versione coranica di pace, rispetto e comunione fra le religioni. Geniale l'idea di un tavolo con dei cassetti per religione che si aprono secondo i vari argomenti e che rivelano l'espressione tipica di quella fede. Il centro organizza una varietà di programmi per la formazione al dialogo, la valorizzazione delle differenze, favorendo incontri di membri di diverse fedi facendo crollare stereotipi.

Nella moschea accogliente

Presso la Ba'alwie Mosque si sperimenta, invece, un'esperienza consolidata di dialogo. L'imam Syed Hassan Al-Attas è figlio del fondatore della moschea, noto a tutti per la sua apertura al dialogo e all'accoglienza. Si tratta della figura musulmana più ascoltata a livello governativo. Ci accoglie in una stanza accanto alla moschea dove ci sediamo per terra, come si fa in Yemen da dove egli proviene. È un uomo piccolo dai tratti molto sereni che trasmette, quasi naturalmente, pace e genera un'atmosfera di amicizia con la sua stessa presenza. Ci racconta di un episodio decisivo nella sua vita.

Un giorno un inglese entrò nella moschea chiedendo a suo padre di poter restare in silenzio a pregare. Il padre imam si scusò con lui perché non aveva da dargli una Bibbia, in modo che potesse pregare da cristiano. Nella moschea c'erano solo dei Corano. Da



quel giorno, conclude Al-Attas, «mi sono impegnato a far sì che questo luogo possa davvero accogliere tutti». Nel corso della nostra conversazione sono arrivate varie persone: due sciiti iraniani,

alcuni sunniti provenienti, almeno a livello di antenati, da Pakistan, Sud India, Malesia. Ci sono anche imam di al-Azhar, musulmani provenienti dal Sudan. Il clima è cordialissimo e, quasi



Dall'alto in senso orario: i grandi alberi artificiali dei Gardens by the Bay; la chiesa cattolica Notre-Dame di Lourdes; lo skyline alla South Bay; in un tempio buddhista di Chinatown.

senza che ce ne accorgiamo, è arrivato il momento di interrompere il digiuno. Sono le 19.19. Veniamo accompagnati in una sala adiacente la moschea dove gli uomini (circa 50) e più distanti una trentina di donne, consumano il pasto di Iftar a cui veniamo invitati. A parte la cena, davvero ottima, è soprattutto la conversazione che non avrebbe voluto finire.

Una piccola India

Dalle moschee sono passato ai templi indù. Siamo nel cuore di India Town in un tempio molto grande, che ricorda i grandi templi di Madurai, Coimbatore e Trichy. Qui – mi spiega Vivek Kumra dell'Hindu Endowments Board, organo consultato regolarmente dal governo per dirimere contenziosi con la comunità hindù o per evitare problemi che toccano punti delicati – i *purohit* (sacerdoti) arrivano dal Tamil Nadu e officiano come in tutti i *mandir* (templi) di quella regione. C'è una gran folla in questi giorni che sono di grande auspicio secondo la tradizione indù. Si tratta di templi costruiti in questa zona alla metà del XIX secolo, perfettamente conservati e mantenuti. Ce ne sono vari in giro per Singapore, soprattutto in questa parte della città dove tutto è come se si fosse nei quartieri più antichi di Chennai: uomini con i segni del *puja* (rito di adorazione) avvenuto in mattinata ben marcati sulla fronte, donne in tipici sari tamil con fiori sulla cipolla che raccoglie i capelli, giovani ragazze in *salwar kameez* (abito tradizionale) che nulla hanno avere in comune con le giovani *executive* della city, salvo poi, magari, trasformarsi durante le ore lavorative in alcune di loro, per tornare alla stretta tradizione tamil, una volta varcata la porta di casa. Anche gli odori, sia all'interno del tempio come all'esterno, sono quelli tipici del Sud India.



Ma anche all'interno del tempio taoista, non lontano dall'aeroporto, dove mi accolgono tre giovani sacerdoti di questa tradizione religiose-culturale seguita da un gran numero della popolazione cinese della metropoli, il clima è quello di una identità precisa e di un'apertura alle altre comunità con le quali si vive gomito a gomito. Il rev. Charles Chu, che oltre ad officiare all'interno del tempio, insegna nell'annesso Taoist College, mi sottolinea più volte quanto sia importante il contatto fra i leader religiosi per assicurare che anche la gente possa convivere in maniera armoniosa. Il giorno successivo, domenica, dopo la messa, la coppia presso la quale abito mi ha invitato a pranzare a base di *lakse*, la tipica abbondante e ricca minestra di Singapore. Il ristorante affollatissimo di cinesi e di alcuni turisti ha un suo piccolo altare tao, luogo di rispetto e venerazione da parte degli avventori.

Tra la gente "comune"

In questi giorni ho avuto la fortuna di abitare insieme alla gente comune della metropoli, in uno dei quartieri tipici, dove gli appartamenti sono assegnati da un ufficio apposito – il De-

Passeggiando nel quartiere di Little India, con le tipiche "shophouse" dagli stretti portici che proteggono da sole e intemperie.

velopment Housing Board – che assicura che gli equilibri e le proporzioni fra gruppi etnici, sociali e religiosi siano mantenuti in modo da evitare tensioni sociali. Non solo. Ognuno di questi quartieri è dotato di un club o sala della comunità atta ad accogliere gli abitanti per iniziative di diverso tipo che contribuiscono alla conoscenza e all'integrazione sociale. Ci sono poi non solo negozi, ma anche ristoranti e tavole calde dove, nel tipico stile del Sud est asiatico si possono consumare pasti dalla colazione alla cena.

Con John, che mi ha ospitato nei giorni della mia permanenza a Singapore, abbiamo fatto colazione in uno di questi baracchini all'estremità sud del suo caselliato. Ho conosciuto i suoi amici pensionati, parlato con loro. Intanto, un olandese sposato con una cinese di qui, che abita in un altro condominio non lontano, faceva colazione nel tavolo accanto al nostro.

In serata cena in un altro di questi complessi con Edmund, un ingegne-

re della Shell, e sua moglie Esther, impiegata in una banca della *city* di Singapore. L'ambiente tipicamente cinese: un centinaio di persone che mangiano con grande vociare nei vari tavoli posti all'esterno del ristorantino. Il cibo è ottimo. Alla fine un giro nel vicino quartiere *malay* (la formula che si usa a Singapore per identificare i musulmani): una luminarescenza fosforescente, con il verde e il giallo a dominare e con auguri in varie lingue per l'imminente fine del digiuno di Ramadan. Decine di migliaia di persone a fare shopping, mangiare in una miriade di ristorantini, una vita esplosiva. È il governo che, attraverso alcune ditte – me lo spiega Edmund –, finanzia queste manifestazioni. Lo stesso avviene per il capodanno cinese (per taoisti, confuciani e buddhisti), per il Natale dei cristiani e per il Diwali degli indù.

Una Singapore sconosciuta, lontano dalle immagini dello *skyline* che siamo abituati a vedere quando si parla di questo mondo. Una città nata dalla capacità di coniugare identità e integrazione, dove la religione più che un deterrente è un collante sociale, parte integrante della vita della gente, sia dei singoli che delle rispettive comunità.

Roberto Catalano